In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale ITALIA-NICARAGUA VITERBO OdV Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno ventiseiesimo n° 2 marzo/aprile 2022 Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ

"GIULIO GIRARDI 1926-2012"

La solidarietà internazionale vede nella liberazione dei popoli oppressi non un problema del Terzo Mondo, ma il problema fondamentale del mondo. Essa considera la scelta di campo nel conflitto Nord-Sud decisiva non solo per il futuro del Sud, ma anche per quello del Nord.

É appunto la solidarietà internazionale così intesa il vincolo più profondo tra i popoli oppressi del Sud e le minoranze del Nord, che si identificano con essi e fanno propria la causa della loro liberazione. È questo vincolo che costituisce il germe, l'anticipazione, la promessa di un mondo veramente unificato ed alternativo.

°°°

"EDITORIALE: TEMPI PRESENTI"

SI È CREATO, oramai da troppo tempo, un vuoto con l'America Latina e questo spazio vuoto rattrista perché stiamo perdendo una fetta di mondo importante. Di fatto tagliare l'America Latina dal proprio orizzonte culturale equivale ad amputarsi un braccio per un paese come l'Italia che vive di connessioni e incroci. Occorre quindi invertire questa rotta malefica e ritrovare presto la strada maestra che collegava l'Italia a quel Continente che ha sempre parlato alla nostra anima come in uno specchio.

Oggi possiamo volgere lo sguardo all'America latina, considerato da sempre dagli Stati uniti il loro "cortile di casa", con un pò di ottimismo.

L'elezione del nuovo presidente del Cile, Gabriel Boric, è uno straordinario regalo (Pag. 4 l'articolo). Innanzi tutto perché consolida la possibilità di una "seconda ondata" delle sinistre latinoamericane al governo, e segue le recentissime vittorie di Pedro Castillo in Perù (nazione in cui la sinistra non aveva mai vinto, e oggi alimenta la speranza di liberare il paese dall'eredità tossica del fujimorismo) & Xiomara Castro in Honduras, prima donna a diventare presidente del paese centroamericano (Pag. 5 l'articolo). Più le lezioni municipali regionali in Venezuela, del 21 novembre scorso, stravinte dal governo Maduro con la conquista di 19 stati e straperse dall'opposizione, con solo 4 stati. Resta il problema che uno dei questi quattro, lo Stato di Barinas, era la roccaforte chavista, e resta il problema della bassa affluenza elettorale, appena il 41,8% degli elettori, quale disaffezione nei confronti del governo causa dall'appannamento dell'originario processo di transizione all'ecosocialismo, che era stato il sogno di Chàvez.

La prima ondata di sinistra in America Latina che, all'inizio del secolo, aveva portato al governo forze di sinistra o progressiste in Nicaragua, Salvador, Venezuela, Ecuador, Bolivia, Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay, ha dimostrato che se non si pongono le basi per uno smantellamento della società neoliberista (avvenuta solo nel Venezuela di Chavez e in parte nella Bolivia di Evo Morales) la destra - con l'appoggio degli Stati Uniti - mantiene una forte capacità per riprendere il governo. O mediante elezioni,, o con la forza il "golpe blando" "istituzionale", come per esempio in Paraguay che spodestò Fernando Lugo, o il golpe militare in Bolivia che ha fatto cadere Morales, prima ancora in Honduras nel 2009 contro Zelaya.

Con il neopresidente cileno sembra prendere forma una nuova sinistra latinoamericana meticcia plurale nei riferimenti culturali e ideali: ecologismo, femminismo, socialismo e tracce di neocomunismo oltre all'orizzonte dei diritti sociali e civili. Molto probabilmente il nuovo governo punterà alla ricostruzione del paese e al rilancio delle politiche sociali. Non dimentichiamo che il Cile è stato il primo posto al mondo in cui si è sperimentato, sotto la dittatura fascista di Pinochet (golpe 11 settembre 1973) e la regia dei Chicago Boys, gli economisti guidati da Milton Friedman, il modello di "neoliberismo autoritario" portato alle estreme conseguenze con i processi di privatizzazione che colpivano l'intero sistema del welfare. Un modello, che sarebbe diventato dominante sul finire del secolo scorso ma anche nel nuovo secolo, e che in pochi anni fece gridare al miracolo cileno, a chi guardava al Prodotto Interno Lordo (P.I.L.) come solo indicatore del successo di un paese, e fece gridare di dolore milioni di cileni impoveriti, super sfruttati, privati dei servizi pubblici essenziali, nonché di ogni forma di libera espressione.

Per quelli della nostra generazione, nati negli anni '50 del secolo scorso, Cuba, il Cile, il Vietnam, lo stesso Nicaragua sandinista, sono storia che sentiamo come nostra, tanto sono state parte integranti della nostra militanza. Di cui ci sarebbe ancora bisogno, visto come va il mondo.

Un mondo dove si tende a privilegiare il vecchio paradigma della semplificazione, invece di abitare la complessità, a iniziare dalle crisi che il pianeta attraversa. Crisi economica, ambientale, demografica, sociale, sanitaria, culturale e morale, crisi della democrazia; messa in crisi del connubio ormai inestricabile fra umanità e pianeta, fra civilizzazione umana e la vita della Terra, compresa la vita umana.

Per restare alla crisi globale della democrazia, la "semplificazione" accomuna due soluzioni politiche, da una parte il neoliberismo della tecnocrazia e del globalismo neoliberista e della mondializzazione del liberismo economico e, dall'altra, il populismo del nazionalismo, nazinal-populismo e del sovranismo. Semplificano e svuotano la democrazia rendendola polarizzata e minimalista, e destinandola al governo del capo (autocrazia), o a quello dei competenti (epistocrazia), o a quello dei tecnici (tecnocrazi).

Tanto per restare a casa nostra non si vede nessun governo che possa, o voglia, cambiare il dato fondamentale della politica economica del coronacapitalismo: tutto deve restare come prima, a cominciare dall'organizzazione del mercato del lavoro dove le rendite dei pochi crescono in maniera indirettamente proporzionale alle tutele e ai redditi di chi ha meno ed è sempre più insicuro, continuando ad allargare divari e disuguaglianze.

Questo è il nodo politico che nessuno riesce a mettere in discussione.

Questa paradossale rincorsa all'indietro genera "mostri": c'è chi riesce a paragonare una decisione di politica sanitaria alla Shoah, il green pass ai numeri tatuati sul braccio, o c'è chi sventola una bandiera con la croce uncinata come fosse una cosa normale. E ancora, i morti delle migrazioni, le donne e gli uomini che hanno perso la vita nel corso di questi anni al largo delle nostre coste o nell'antro buio delle nostre foreste bosniache o polacche, violentemente dimenticati e rimossi, o nella migliore delle ipotesi trattati semplicemente come un numero che ingrossa le macabre statistiche dei decessi per le migrazioni.

Le istituzioni nazionali dei diversi Paesi europei (Italia compresa) che sul Mediterraneo si affacciano o che sono interessati dal viaggio di queste donne e questi uomini, queste bambine e questi bambini, si sono mostrate sin qui (per usare un eufemismo) palesemente inadeguate. L'Europa, la comunità internazionale dovrebbero mettersi all'opera perché non esistano più *desaparecidos* della migrazione.

Come Associazione abbiamo conosciuto un'Italia diversa, più ariosa, in cui si aveva a cuore anche quello che succedeva lontano da casa propria e in cui era ben chiaro che il destino dei popoli oppressi non poteva rimanere fuori dalle preoccupazioni di chi si dichiarava solidale in patria.

Mai come in questo momento ci sembrano di attualità le parole di **Antonio Gramsci**: "*Mi sono convinto che anche quando tutto è o pare perduto, bisogna rimettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio. Mi sono convinto che bisogna sempre contare solo su se stessi e sulle proprie forze; non attendersi niente da nessuno e quindi non procurarsi delusioni.*

Che occorre proporsi di fare solo ciò che si sa e si può fare e andare per la propria via. La mia posizione morale è ottima: chi mi crede un satanasso, chi mi crede quasi un santo. Io non voglio fare né il martire né l'eroe. Credo di essere semplicemente un uomo medio, che ha le sue convinzioni profonde, e che non le baratta per niente al mondo" ("**Lettere dal carcere**").

Buona lettura a tutte e tutti, arrivederci al prossimo numero la Redazione. Tuscania, 23/01/22.

"A 10 ANNI DALLA SCOMPARSA DI GIULIO GIRARDI"

Itanica Viterbo OdV

Dieci anni senza Giulio Girardi (Rocca di Papa 26 febbraio 2012), senza la sua passione, la sua radicalità, il suo impegno, la sua sollecitudine affettuosa verso di noi. Ricordiamo ancora il convegno "**Terre nuvole, Cieli nuovi: il messaggio di Giulio Giradi**", del 21 giugno 2012, presso Palazzo Valentini della Provincia di Roma.

Tanti gli interventi per "fare memoria" della teoria e della prassi liberatrice (che era soprattutto "amicizia liberatrice", relazione profonda con gli individui che si saldava con l'amore per le masse e per il loro riscatto)dell'uomo, prete, filosofo, docente universitario, esponente della Teologia indigena e della Liberazione.

Da Gerard Lutte, compagno nell'avventura lanitoamericana e nell'impegno pedagogico a favore degli esclusi, a Vidaluz Meneses, poetessa e presidente del Centro Nicaraguense de Escritores, impegnata nella rivoluzione sandinista come vice ministra della Cultura, a Bruno Bellerate, il confratello salesiano che ha ospitato amorevolmente Giulio, ormaio gravemente malato, negli ultimi anni della vita.

Tante altre ancora le relazioni di quella intensa giornata: classe operaria, popoli oppressi dell'America Latina (indio-latina), sandinisti, rivoluzionari cubani, popoli indigeni, movimento altermondialista, militanti della "rivoluzione bolivariana", sostenitori della nonviolenza attiva; con il filo conduttore attraverso il quale Giulio Girardi ha ricondotto all'unità questa variegata realtà storica e sociale: la ricerca, cioè, di un soggetto rivoluzionario, che incarnasse quell'ansia di trasformazione dell'esistente, di giustizia sociale, di solidarietà e di umanità.

Per noi dell'Associazione Italia-Nicaragua, Giulio è stato un vero "padre-maestro".

A lui dobbiamo molto e non solo in termini di libertà. È il nostro un debito di riconoscenza per il contributo dato, con lucide analisi, alla riflessione e al pensiero del Nicaragua sandinista.

Le sue pagine scritte viaggiano ancora tra le nostre mani, si infilano nelle tasche e nelle teste.

Come non ricordare, tra le sue opere, "**Sandinismo, marxismo, cristianesimo: la confluenza**"; oppure "**Le rose non sono borghesi**" ("*I versi alla rosa non sono borghesi e non sono borghesi le rose, anche la Rivoluzione le coltiverà, si tratta, certo, di ridistribuire le rose e la poesia*" Ernesto Cardenal); fino all'epilogo "L'opzione per gli oppressi come soggetti e fedeltà alla Rivoluzione popolare sandinista ieri e oggi", scritto per il nostro libro "**Que linda Nicaragua!**".

In un mondo dove trionfa l'inutile e tutto si brucia in un istante, Girardi rappresenta un esempio di vita degna di essere vissuta, fatta di un grande rigore intellettuale e coerenza personale.

Un internazionalista che si è sempre battuto contro l'eurocentrismo e per la liberazione dei popoli oppressi. Agli inizi degli anni '90, dopo l'implosione dell'Unione Sovietica, il crollo del cosiddetto comunismo dei "socialismi reali" e l'avvento del "nuovo ordine mondiale", ha scritto un bel saggio che conserva intatta tutta la sua attualità: "**La solidarietà internazionalista, scelta di vita, fronte di resistenza**": *Non parlo genericamente di solidarietà, ma ne sottolineo il carattere internazionalista, per distinguerla nettamente da quella assistenziale.*

Insistendo su questa distinzione, non intendo cerco svalutare la solidarietà assistenziale, che può rispondere realmente ed efficacemente a bisogni urgenti, ma rilevarne i limiti e le ambiguità. Nel saggio, scritto non a caso a Managua, analizzata le diverse cause della crisi della solidarietà, ma anche le profonde motivazioni: come scelta etica, scelta politica e geopolitica, scelta culturale, scelta educativa, scelta teologica, per concludere che: "*La solidarietà internazionale vede nella liberazione dei popoli oppressi non un problema del Terzo Mondo, ma il problema fondamentale del mondo, essa considera la scelta di campo nel conflitto Nord-Sud decisiva non solo per il futuro del Sud, ma anche per quello del Nord. È appunto la solidarietà internazionale così intesa il vincolo più profondo tra i popoli oppressi del Sud e le minoranze del Nord, che si identificano con essi e fanno propria la causa della loro liberazione. È questo vincolo che costituisce il germe, l'anticipazione, la promessa di un mondo veramente unificato ed alternativo*".

A dimostrazione che chi avesse oggi la pazienza di rileggere i tanti libri di Girardi, una delle voci più significative ed eterodosse della nostra cultura, vi troverebbe straordinarie riflessioni ad iniziare dal valore rivoluzionario della nonviolenza, non a caso analizzata nell'esperienza della solidarietà diretta con la rivoluzione popolare sandinista. "*Se la rivoluzione aveva dovuto ricorrere alle armi per spezzare la violenza schiacciante della dittatura, l'asse della sua strategia non era la forza delle armi, bensì la forza del diritto, la giustizia, la solidarietà, l'amore. Solo una strategia nonviolenta, proclamava il sandinismo, poteva fondare una società nonviolenta e contribuire alla gestazione di una civiltà alternativa. Era allora classica in ciò la descrizione della lotta antimperialista del Nicaragua come di David contro Golia. Ed i dirigenti sandinisti seppero dare alcuni segnali dei nuovi venti, quando affermarono la generosità della rivoluzione con i suoi nemici abolendo la pena di morte e l'ergastolo… Così giunse al trionfo e così si presentò al mondo la prima rivoluzione della storia realizzata con la partecipazione attiva di marxisti e cristiani: così il sogno di Che Guevara parve convertirsi in realtà*".

Prima del Nicaragua sandinista la relazione tra strategia liberatrice armata e nonviolenza era stata la diffidenza e la polemica. Per i rivoluzionari, il discorso nonviolento copriva la violenza del sistema e, non reagiva in modo efficace contro di lei. La critica era verso chi considerava normale la violenza dei più forti e demonizzava la violenza dei più deboli. Per i nonviolenti, i rivoluzionari opponevano alla violenza vigente un'altra forma di violenza e di conseguenza non riuscivano a cambiare profondamente le cose perché mezzi violenti potevano solo generare nuove situazioni di violenza.

Una contrapposizione radicale che, prima del sandinismo, ha impoverito il loro impatto trasformatore della storia. Il Nicaragua invece apriva tra le due tradizioni un dialogo e (per usare una espressione cara a Girardi) una fecondazione reciproca.

Infine è arrivata la malattia, che ha fiaccato il corpo, lasciando Girardi in un lungo silenzio fino al giorno della sua morte.

Dieci anni dopo temiamo non ci sarà nessun convegno a "**fare memoria**" con una riflessione collettiva, la nostra solidarietà si è ristretta, mentre si è desertificata quella del Paese e del mondo. Resta un importante sito web http://host.uniroma3.it/docenti/girardi ma non sufficiente.

Restano le domande su cosa avrebbe detto, pensato, analizzato, scritto, del Nicaragua attuale e che, inevitabilmente, restano senza risposta.

Ed è un peccato.

Continuiamo a ricordarlo con rimpianto, con amore, con ammirazione.

Dei tanti ricordi ci piace rammentare, oltre la sua innata mitezza, la parola con cui iniziava la nostra corrispondenza: "tocayo…"; di quella parola andiamo orgogliosi.

Tocayo non solo vuole dire che abbiamo in comune lo stesso nome, ma che condividiamo la stessa visione.

Ciao Giulio, tocayo.

"IL CILE AVANTI A SINISTRA" *di Marco Consolo*

Schiacciante vittoria del candidato delle sinistre, **Gabriel Boric,** nel ballottaggio delle elezioni presidenziali cilene, con quasi 12 punti di differenza da Josè Antonio Kast, nostalgico della dittatura di Pinochet. Il 19 dicembre, hanno votato 8.270.318 persone, una cifra che rompe la soglia degli 8 milioni di voti, considerata il "Santo Gral" della politica cilena.

Boric è il Presidente più giovane del Cile (36 anni quando assumerà il prossimo 11 marzo) e quello che ha ricevuto più voti in assoluto (4.619.222) nella storia del Paese, con una spettacolare rimonta dal primo turno (dal 26% al 56%). Dapprima dirigente del movimento degli studenti, poi deputato per due legislature del Frente Amplio, ecologista, il giovane Boric viene dal sud del Paese, rompendo anche simbolicamente il centralismo della politica cilena. Viene eletto, con la promessa di costruire un Cile pluri-nazionale nel rispetto delle popolazioni originarie, più giusto ed uguale, con un sistema sanitario e pensionistico pubblico, che decentralizzi lo Stato, devolvendo potere alle regioni e alle comunità locali, senza più impunità per le violazioni dei diritti umani (...)

Nel ballottaggio, Boric ha saputo motivare la partecipazione elettorale, aumentata significativamente tra primo e secondo turno (l'8% in più, con 1.200.000 di persone).

Lo ha fatto grazie a una campagna porta a porta, che ha mobilitato tutti i settori sociali e culturali, in tutto il territorio nazionale, ed in cui le donne ed i giovani hanno avuto un ruolo preponderante. Parallelamente, è stato capace di mobilitare i settori moderati del centrosinistra che, dopo la sconfitta al primo turno, provano a scommettere sulla pace sociale e si sono smarcati dal pericolo fascista.

Decisivo il voto nelle province più popolate (Santiago e Valparaiso) con un distacco di quasi 20 punti.

Ma anche il recupero nelle regioni del nord minerario, dove al primo turno, una gran parte dei voti era andato a un candidato di centro destra, Franco Parisi, che aveva fatto campagna elettorale dagli Stati Uniti e dichiarato l'appoggio a Kast nel ballottaggio.

Non sono servite le manovre del governo di Piñera e delle destre per boicottare il voto popolare e favorire il candidato pinochetista Kast.

Non è servita la martellante campagna di odio anticomunista, di estrema polaNrizzazione, di "fake news", di uso a profusione delle reti sociali e degli algoritmi dei "Big data".

Non è servito l'appoggio della destra mondiale, compresi Salvini e l'opposizione anti-chavista venezuelana tanto cara a Renzi ed a settori del PD. Non è servita neanche la serrata parziale dei padroni dei trasporti privati nel giorno del ballottaggio, per non fare andare a votare la gente dei quartieri popolari, sulla falsa riga del 1973, quando i camionisti furono determinanti per il golpe di Pinochet contro Allende.

E a proposito di simboli, solo tre giorni fa c'era stato un fatto di enorme valenza simbolica nel Paese.

Era morta **Lucia Hiriart,** oscuro e tetro personaggio, moglie di Pinochet e sua ispiratrice nelle trame golpiste, nella sanguinosa repressione della dittatura e nei magheggi finanziari che hanno garantito numerosi conti clandestini all'estero. Come suo marito, anche lei è rimasta impune, riuscendo evitare la giustizia senza scontare il carcere.

Con la vittoria di Boric, si chiude la "transizione" post dittatura, durata oltre 30 anni, con un'alternanza al governo di centrosinistra e destra.

Non c'è dubbio che la sua vittoria rappresenta anche la sconfitta del centro-sinistra della "Concertaciòn" (Democrazia Cristiana, Partito socialista e Partito por la Democrazia-PPD), che non ha mai messo in discussione il modello sociale ed economico uscito dalla dittatura e da questa applicato sotto dettatura dei "Chicago boys" di Milton Friedman.

È quindi la sconfitta di un consociativismo di potere che ha accettato, interiorizzato e praticato uno dei sistemi neoliberisti più feroci e diseguali del continente. Un laboratorio mondiale sin dal golpe del 1973, dove tutto è stato privatizzato (scuola, sanità, pensioni, trasporti, acqua…), dove poche famiglie controllano le leve economiche del Paese e dove il ruolo dello Stato è sussidiario rispetto al mercato.

IL CILE PARLA A NOI

Le elezioni non le ha vinte il centrosinistra, alternatosi al governo con la destra nei tre decenni post-dittatura.

Le ha vinte un candidato che viene dalla sinistra e dalle lotte studentesche, con l'appoggio dei movimenti e del Partito Comunista che ha avuto un ruolo decisivo.

I candidati (e i partiti) del centro-sinistra hanno perso al primo turno ed al ballottaggio obtorto collo hanno dovuto appoggiare il candidato Boric per allontanare il pericolo fascista.

Come è stato possibile questo ribaltamento dei rapporti di forza?

Il neoliberista Piñera aveva vinto nel 2017, grazie alla delusione ed al disincanto popolare nei confronti del governo di centrosinistra, che non ha mai messo in discussione il modello neoliberista ereditato da Pinochet, ma che al contrario lo ha perfezionato in molti aspetti.

È stata la rivolta sociale del 2019 contro il governo Piñera, sorprendente e di massa, a cambiare i rapporti di forza. Il Cile si è svegliato. I movimenti sociali, pagando un alto prezzo di sangue con decine di morti e migliaia di feriti tra i manifestanti, sono riusciti a imporre il referendum sulla Costituzione per cancellare quella pinochetista.

Questa spinta dal basso ha permesso l'istallazione Assemblea Costituente (che avanza nella definizione della nuova Carta Magna), con una presidente, Elisa Loncón, rappresentante del popolo mapuche, un fatto di enorme valenza simbolica. La mobilitazione ha permesso inoltre la stessa vittoria elettorale alle amministrative.

Quella rivolta ha costruito nel conflitto una coalizione politico-sociale, tra il variegato mondo dei movimenti sociali ed i partiti della sinistra coerenti che, nonostante i rapporti non certo idilliaci, ha cercato di lavorare insieme e costruire un'alternativa che si è riflessa anche sul piano elettorale.

Dopo mesi di rivolta sociale e mobilitazione spesso unitaria, al primo turno delle elezioni presidenziali, la coalizione tra Frente Amplio, Partito Comunista ed altre forze minori ha superato il centrosinistra con un candidato espressione dei movimenti, che domenica scorsa ha sbaragliato le destre.

Dal prossimo 11 marzo si apre un nuovo scenario, i cui sviluppi sono ancora imprevedibili.

Sebbene quello cileno sia un regime presidenzialista, in Parlamento la coalizione che ha sostenuto Boric al primo turno ha solo un quarto dei seggi, mentre Kast conta con quasi un terzo dei voti. L'appello al dialogo, più volte ripetuto da Boric, tiene conto anche di questa realtà dei rapporti di forza parlamentari. Il nuovo governo dovrà affrontare una situazione sociale ed economica non certo rosea, dopo i mesi della rivolta sociale e soprattutto dopo quasi 2 anni di pandemia (lungi dal terminare).

Anche il quadro internazionale, in particolare quello di un continente il cui ciclo politico sta cambiando profondamente, nel bene o nel male peserà sul futuro del nuovo Cile. Non c'è dubbio che questa vittoria progressista rafforza le speranze di cambiamento anche in Colombia ed in Brasile che andranno a elezioni nel 2022.

Anche in Cile si riaprono "las grandes alamedas" della speranza di cui parlava il **Presidente martire, Salvador Allende.**

"HONDURAS SCHIACCIANTE VITTORIA DI XIOMARA CASTRO"

di Giorgio Trucchi

Quando domenica 28 novembre l'autorità elettorale ha annunciato i primi risultati preliminari e la candidata della coalizione d'opposizione, Xiomara Castro, avvantaggiava di quasi venti punti, il candidato del partito di governo, Nasry 'Tito' Asfura, l'Honduras è esploso. Questa volta non si trattava di proiettili assassini, nè raffiche di mitra, bombe, idranti anti sommossa o auto coi vetri oscurati per sequestrare attivisti. Questa volta erano persone che gridavano ed esplodevano di felicità, che tiravano fuori tutto quello che avevano represso per 12 lunghissimi anni. Gioia pura.

Il messaggio era arrivato forte e chiaro ed era irreversibile: niente più corrotti, niente più saccheggi, niente più criminali, niente più violatori di diritti, niente più menzogne.

Natalie Roque Sandoval è una storica. Al momento del colpo di stato nel giugno 2009 ricopriva la carica di direttrice della Biblioteca nazionale. Meno di un mese dopo venne licenziata dagli usurpatori. Si descrive come "honduregna in resistenza, femminista e attivista sociale". L'anno scorso ha accettato la sfida di accompagnare Xiomara Castro come vicepresidente. (...) Con lei abbiamo parlato del trionfo di Xiomara Castro, dell'importanza di continuare a difendere il voto e la volontà popolare espressa nell'urna, nonché delle sfide che attendono il futuro governo.

- Ti aspettavi un risultato così travolgente e un'affluenza così grande?

- Lo scenario era molto complesso ed era difficile prevedere quanta gente sarebbe andata a votare e con che margine avremmo vinto, visto che comunque della vittoria eravamo certi. Fino all'ultimo giorno il regime ha continuato la sua campagna di odio, violenza, terrore, cercando di seminare paura e incertezza tra la gente affinché non andasse a votare. Una bassa partecipazione ci avrebbe sicuramente penalizzato. Alla fine però è stato sorprendente vedere la risposta della gente e l'enorme divario tra Xiomara e il suo principale avversario, soprattutto perché abbiamo dovuto affrontare una quantità enorme di tentativi di brogli, attraverso la coercizione, il traffico di credenziali dei rappresentanti di lista e il voto di scambio, tra l'altro con uso di denaro pubblico. Sapevamo di trovarci di fronte a una banda di criminali con legami internazionali, abituata a usurpare poteri, saccheggiare e usare la violenza come meccanismo per imporsi. Ma la popolazione ha superato la paura, ha fatto proprie queste elezioni ed è uscita a votare. Sapeva che era l'ultima occasione. È stato anche sorprendente vedere come la nostra gente abbia fatto di tutto per difendere il voto (...)

- È stato un voto di castigo?

- L'Honduras ha subito tragedie profonde. Corruzione, miseria, collusione dello Stato con la criminalità organizzata, violazione dei diritti umani, svendita del territorio, coartazione della sovranità nazionale, saccheggio delle casse dello Stato, usurpazione dei poteri, criminalizzazione della protesta sociale, solo per citarne alcune.

La popolazione sapeva che queste elezioni rappresentavano l'ultima occasione per poter uscire dall'abisso in cui ci ha fatto sprofondare il regime. La gente aveva due opzioni: votare per lo stesso progetto governativo di morte e distruzione o per il cambiamento e la speranza che incarnavano la coalizione creatasi attorno alla candidatura di Xiomara Castro.

Quindi questa vittoria non è semplicemente quella di un partito politico o di una coalizione, ma di un progetto con cui si punta a salvare la nazione.

- Durante il suo primo discorso, Xiomara Castro ha commemorato le numerose vittime cadute in questi dodici anni di resistenza e lotta.

- Mentre stavamo ascoltando i primi risultati che davano Xiomara in netto vantaggio ci siamo abbracciati e ci siamo messi a piangere per le persone che non sono fisicamente qui con noi a festeggiare questa vittoria. Ci mancano molto tutti quei compagni e compagne che abbiamo perso in questi dodici anni sotto i colpi di un regime assassino. Questa vittoria è anche frutto del loro sacrificio, di quello di Berta (Cáceres), di Margarita (Murillo), di quello di tutti i caduti.

Ma è anche la vittoria delle tante famiglie honduregne che non si sono mai tirate indietro e di tutte quelle persone che hanno sofferto a causa della corruzione, del saccheggio dello Stato, della miseria in cui sono precipitate. Lo abbiamo detto chiaramente: per i nostri martiri, per il sangue versato, abbiamo lottato e abbiamo vinto.

- La vittoria è oramai irreversibile e sia il Partito Nazionale che Nasry Asfura hanno riconosciuto che Xiomara Castro sarà la prossima presidentessa dell'Honduras. C'è timore che possano tentare qualche colpo di mano?

- La popolazione ha già deciso. Non è però questo il momento dei trionfalismi, insistiamo anzi sull'importanza di rimanere concentrati mentre si continuano a contare i voti (...)

Non dobbiamo nemmeno dimenticare che non basta vincere la presidenza. Abbiamo bisogno di un Congresso forte per abrogare tutte quelle leggi dannose e portare avanti il piano del governo. Il fatto che riconoscano la vittoria presidenziale di Xiomara non significa che non possano cercare di commettere brogli nell'elezione dei deputati e dei sindaci (...)

Il regime dovrà accettare la sconfitta e aprire un dialogo che permetta la transizione pacifica.

- Xiomara Castro ha proposto riconciliazione, pace e giustizia. Che governo sarà il suo?

- Xiomara ha detto chiaramente che è stato tanto l'odio, la paura, il terrore seminati dal regime che diventa essenziale cercare la riconciliazione tra honduregni e honduregne. Ma ha anche detto che giustizia sarà fatta e che l'impunità sarà combattuta con tutte le nostre forze. Riconciliazione non è sinonimo di impunità. Chi ha commesso abusi e soprusi dovrà affrontare la giustizia. Questo deve essere molto chiaro. Nei 60 giorni di transizione che ci separano dall'insediamento (fine gennaio) si getteranno le basi per rispettare gli impegni assunti per i primi 100 giorni di governo.

- C'è un intero popolo che è disperato, che vuole veri cambiamenti, una vita dignitosa, un futuro senza dover emigrare. Non vi preoccupa l'enorme pressione popolare che si farà sentire praticamente subito?

- Xiomara carica sulle proprie spalle una responsabilità storica. Non solo dovrà affrontare una campagna di misoginia e odio per essere il primo presidente donna nella storia del nostro paese, ma dovrà anche prendere in mano le sorti di una nazione distrutta, in bancarotta, saccheggiata e fortemente indebitata. Sarà dura, sarà un compito arduo, ma abbiamo la forza per farlo. Non dimentichiamo che questo partito (Libre) è l'espressione politico-elettorale della resistenza e della lotta popolare. Non ha grandi risorse finanziarie, ma grazie al volontariato ha vinto tre elezioni, due delle quali ce le hanno rubate.

Tutti quelli che hanno partecipato a questa esperienza si trovano con le tasche vuote o quasi. Eppure non ha prezzo vedere così tante persone arrivare da zone molto povere per votare, per festeggiare, con la speranza che davvero si possono cambiare le sorti del nostro paese e quindi le loro.

Sappiamo di essere dalla parte giusta e che stiamo combattendo per la vita delle persone, delle nostre famiglie.

Questo ci dà la forza per fare il governo che l'Honduras merita e che Xiomara si è impegnata a garantire.

"EL SALVADOR. Intervista a NIDIA DIAZ (Flmn)"

di Claudia Fanti

Da quando ha assunto il potere, il presidente salvadoregno Nayib Bukele non si è fermato un attimo: è passato sopra gli accordi di pace, l'indipendenza dei poteri, avversari politici, diritti consacrati nella Costituzione.
Un processo di involuzione democratica tanto rapido quanto devastante.
A descrivercelo, durante una sua visita a Roma, è l'ex deputata del Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale (Fmln) **Nidia Díaz**, già comandante guerrigliera, negoziatrice e firmataria dell'accordo di pace.

Cosa è rimasto della democrazia salvadoregna?

Il prossimo 16 gennaio celebreremo i 30 anni dalla firma degli accordi di pace, dopo un lungo processo di dialogo e due anni di negoziati.
L'obiettivo era quello di superare il conflitto armato attraverso un accordo politico e di fare in modo che avviasse un processo democratico e garantisse il rispetto dei diritti umani e la riconciliazione tra i salvadoregni.
L'accordo di pace è stato una riforma politica diretta ad abbattere una dittatura. Non poteva risolvere tutti i problemi, tanto meno quelli economici legati al modello neoliberista imposto dall'oligarchia, ma creava le condizioni per continuare a lottare. Il Fronte su questo punto è sempre stato chiaro: una rivoluzione non si realizza a un tavolo negoziale con la destra.
Il governo Bukele, tuttavia, disconosce questi accordi, ritenendoli un patto tra i corrotti di sempre, il partito di destra Arena e il Fmln, e definendo tutta la lotta prima e durante la guerra civile come una farsa, con buona pace dei martiri, delle vittime e di tutti coloro che si sono spesi per la conquista della democrazia. Per Bukele la democrazia inizia con lui ed è con lui che si scrive la storia. E con tale convinzione calpesta la Costituzione, l'indipendenza dei poteri e il sistema di pesi e contrappesi creato dagli accordi di pace.

Quali sono le tappe di questa involuzione?

Con la vittoria di Bukele del 2019, secondo il vicepresidente Féliz Ulloa, "*È iniziata una nuova guerra, con nuovi attori*", e questa guerra, ha garantito, "*continueremo a vincerla*".
Ed effettivamente con le elezioni legislative del 2021, per la prima volta dalla fine del conflitto, un solo partito,quello di Bukele, *Nuevas Ideas*, ha assunto il controllo del congresso, procedendo poi, il primo maggio, a destituire i cinque giudici della Sala costituzionale della Corte Suprema di Giustizia e il procuratore generale della Repubblica. Si è trattato del secondo golpe del presidente contro un organo dello stato dopo quello del 2020, quando, per forzare l'approvazione di una richiesta di prestito al Banco Centroamericano Integración Económica per il suo piano di sicurezza pubblica, Bukele aveva fatto irruzione in parlamento circondato da una cinquantina di militari e di poliziotti armati. Come se non bastasse, alla fine di agosto ha imposto la pensione obbligatoria a tutti i giudici con più di 60 anni, un terzo del totale, in maniera da depurare l'organo giudiziario.

E a tutto ciò si aggiunge la persecuzione politica contro i suoi avversari...

È stata creata una commissione per indagare sulle entrate extra dei funzionari pubblici, discutibili dal punto di vista etico ma non illegali. Bukele ha trasformato tale pratica in reato ampliando la definizione di peculato e riciclaggio di denaro, e con effetto retroattivo, in violazione del diritto nazionale e internazionale.
Ha scatenato così quella che abbiamo chiamato guerra giudiziaria, con detenzioni arbitrarie dei suoi nemici politici. Il Fmln conta già 21 prigionieri politici in carcere senza motivo.
Inoltre, da quando Bukele ha assunto la presidenza, sono stati licenziati più di 7mila impiegati del settore pubblico considerati vicini al Fronte.
Ma la persecuzione non ha risparmiato neppure le organizzazioni della società civile, le università, gli ecologisti, i difensori dei diritti umani.
Se poi venisse approvato il contestatissimo progetto di legge sugli "Agenti stranieri", che proibisce alle organizzazioni qualsiasi attività "con fini politici o di altro tipo al fine di alterare l'ordine pubblico e mettere in pericolo la sicurezza nazionale o la stabilità sociale", le ong e gli individui che ricevono denaro dalla cooperazione internazionale sarebbero obbligati a registrarsi come "agenti stranieri" al Ministero dell'Interno e a pagare una tassa del 40%.

La popolarità di Bukele era altissima. È ancora così?

Il tasso di approvazione è crollato dall'85-90% al 49%. Il 91% della popolazione è contraria alla "legge bitcoin", temendo di vedersi pagare salari e pensioni in questa volatile criptovaluta. Bukele sta usando fondi pubblici per comprare bitcoin. Ora il suo valore è pari a 50mila dollari, ma domani potrebbe scendere a 20mila.
Non si può giocare in questo modo con il denaro del popolo.
Per questo, dal 7 settembre, quando il bitcoin è stato convertito in mezzo di pagamento tale e quale al dollaro, si sono registrate massicce marce di protesta.

A cosa si deve il vertiginoso aumento di desaparecidos?

Mentre si procede ad arrestare persone sospettate di aver avuto relazioni con le *maras*, le bande criminali, queste vengono tollerate e lasciate operare. Il governo non le controlla, ha solo stretto un patto con loro.
E mentre la criminalità continua a crescere, il governo l'affronta militarizzando la società, in violazione degli accordi di pace. E aumentando il numero di soldati da 20 mila a 40mila.

Il Fmln è uscito a pezzi dalle ultime elezioni. C'è stato un processo di autocritica?

Sì, ed è ancora in corso. È evidente che abbiamo perso la battaglia delle idee e delle percezioni. Ci sono stati casi di corruzione e di cattiva gestione delle risorse, ma da qui a dire che tutto il Fronte è corrotto, che tutti i dirigenti si sono arricchiti, ce ne passa.
Il Fmln si è rivelato incapace di comunicare alla popolazione le conquiste realizzate e a organizzare il potere popolare. I dirigenti non si sono impegnati sufficientemente a costruire una nuova coscienza. Ora il Fronte è entrato nella sua tappa più critica, passando da 23 deputati a 4. Questo è un periodo di resistenza e di lotta, per evitare che si consolidi la dittatura di Bukele. Il 19 dicembre realizzeremo la nostra Convenzione, con l'obiettivo di interpretare l'attuale momento storico, di serrare le fila delle forze democratiche e di costruire un fronte ampio in grado di rispondere alle aspirazioni concrete della popolazione.

Riuscirà Bukele a farsi rieleggere?

Il governo sta rimettendo mano alla Costituzione che abbiamo riformato con l'accordo di pace: su 274 articoli, le modifiche proposte sono 215.
Tuttavia, le riforme costituzionali richiedono l'approvazione di due legislature consecutive: nella prima si approvano e nella seconda si ratificano.
E inoltre la rielezione è proibita da 5 articoli "*pétreos*", cioè irriformabili.
I magistrati della Sala Costituzionale imposti da Bukele hanno però offerto un'interpretazione diversa, considerando che spetta solo al popolo decidere se un presidente debba o meno continuare a governare e avallando così la possibilità della rielezione presidenziale immediata già nel 2024.
Un'aberrazione politica.
La gente però non è abituata a riconfermare un presidente. E la popolarità di Bukele è in calo. Per cui esistono ancora margini di lotta.

"PRIMO LIBRO SU SANDINO PUBBLICATO IN NICARAGUA"

di Bái Qiú'e

In un módulo del Centro Comercial Managua, forse il più antico del Nicaragua, c'è una libreria intitolata a Rigoberto López Pérez, il ragazzo che giustiziò il primo Somoza a León nell'ormai lontano settembre del 1956.

Fondata dallo storico ed ex ambasciatore negli anni Ottanta **Aldo Díaz Lacayo.** È una delle poche ancora esistenti nella capitale, forse l'unica se si fa eccezione per quella di Hispamérica, dietro la Universidad Centroamericana, che per sopravvivere vende soprattutto telefonini e prodotti simili. Resta, per i più incalliti lettori, la rivendita di libri usati al mercato Roberto Huembes. Rispetto agli anni Ottanta del secolo scorso, ormai quasi nessuno legge neppure i quotidiani, né quando ancora circolavano in forma cartacea né nei siti web.

Per cui, la regressione culturale e ideologica è più che evidente, in tutte le fasce d'età. E peggiora costantemente, quanto meno a livello popolare. Ma questa è un'altra storia.

Abbiamo perso il conto dei libri acquistati nel corso degli anni in questa storica libreria e pure delle lunghe chiacchierate a ruota libera con "**Aldila**", nel suo studio sul retro dove è sempre intento a scrivere o a leggere. Però, interrompe volentieri i suoi studi per ricevere i compagni internazionalisti, dondolandosi sulla tradizionale sedia a dondolo tipica di Niquinohomo.

Sorride ogni volta che, sapendo della nostra nazionalità italiana, ci ricorda la sua sigla (che è pure la sua mail), mettendo l'accento sull'ultima lettera. Anche la casa editrice da lui fondata ha lo stesso nome. Forse con un leggero tocco scaramantico, ma di certo con un riferimento al "**Siempre más allá**" con cui Sandino concludeva tutta la propria corrispondenza a partire dal 1933, dopo la fuga dei marines con la coda fra le gambe.

Non conosciamo esattamente la sua età, ma grosso modo dovrebbe avere 85 anni. Giorno più giorno meno, poiché una volta ci disse: "*I miei primi 43 anni li ho vissuti tutti, dal primo all'ultimo, sotto il somozismo".* Sorridendo, aggiunse*: "È facile fare lo storico parlando di fatti che si sono vissuti sulla propria pelle, non trovi chele?*"

Particolari ignoti o poco conosciuti della storia più o meno recente del Nicaragua li dobbiamo a lui. Vera enciclopedia vivente, un inestimabile patrimonio di sapere. Le ultime volte che lo abbiamo incontrato, ci è parso sempre più smagrito. Ma la carica era immutata. Ricordiamo la nostra meraviglia quando, in una giornata piovosa e buia di una delle tante stagioni delle piogge che anno dopo anno si susseguono, bevendo un caffè sotto il porticato esterno della biblioteca ci raccontò che verso la fine del lontano 1955, dopo il diploma e mentre studiava in Messico, un esule politico gli propose di giustiziare Tacho Somoza.

Nell'aprile dell'anno prima, un ennesimo tentativo era fallito e una ventina di cospiratori erano stati assassinati dopo la cattura. Ufficialmente furono dichiarati morti in combattimento, proprio come nel 1953 accadde ai guerriglieri del "*Movimiento 26 de Julio*" con l'assalto alla caserma Moncada di Santiago de Cuba.

"*Ero molto giovane, allora. Già da un paio di anni, forse tre, avevo iniziato a occuparmi di politica e, come tutti i giovani impegnati, sognavo di fare qualcosa per il mio Paese*". Il progetto che prevedeva il suo coinvolgimento non fu messo in opera: abortì, secondo il termine usato da Aldo.

Lo realizzò Rigoberto un anno dopo con l'idea di "*cercare di essere colui che dà l'avvio all'inizio della fine di questa tirannia*", come scrisse nell'ultima lettera alla madre.

Aldo sospettava che l'idea del 1955 fosse stata sospesa in quanto nota alla dittatura grazie a un infiltrato, poiché quando rientrò a Managua nel febbraio del 1956 per recarsi alla casa dei genitori nel barrio San Sebastián, fu subito arrestato e torturato nelle segrete della Casa Presidencial.

Dopo alcuni mesi fu scortato all'aeroporto "*Las Mercedes*" ed espulso in El Salvador. Dove entrò in contatto con gli esiliati nicaraguensi che si opponevano a Tacho.

In quello stesso periodo pure Rigoberto viveva a San Salvador pubblicando poesie e articoli su un quotidiano della capitale, il Diario Latino, ma Aldo non ci ha mai voluto dire se conobbe personalmente El Chino, come Rigoberto era soprannominato.

Ci raccontò però che nel 1958, con il grado di tenente, entrò nel piccolo gruppo guerrigliero fondato dall'anziano generale Ramón Raudales che aveva combattuto con Sandino fin dal 1927: nel giro di un mese, con facilità, fra settembre e ottobre la Guardia Nacional riuscì a distruggerlo.

Il 24 giugno dell'anno successivo, sei mesi dopo il trionfo della rivoluzione cubana, partecipò alla battaglia di *El Chaparral* (in Honduras), nella quale morirono nove combattenti e rimase gravemente ferito al polmone destro Carlos Fonseca (tanto che inizialmente lo si credeva morto), assieme ad altri quattordici giovani.

Questo nuovo gruppo guerrigliero, integrato da alcuni cubani, fu organizzato a La Habana direttamente dal comandante Ernesto Guevara e si denominò "*Movimiento 21 de Septiembre*", il giorno in cui Rigoberto sparò al primo Somoza.

Il Frente Sandinista non esisteva ancora, e Aldo ci disse che era l'epoca nella quale si faceva opposizione, anche armata, ma non rivoluzione.

"*Sai, chele, all'epoca in cui mi proposero di uccidere Tacho, in Nicaragua poco o nulla si sapeva di Sandino.*

Avevano fatto di tutto per cancellare qualunque ricordo del muchacho de Niquinohomo. Per venti anni lo avevano sequestrato e falsificato. Eppure, non ti so dire il perché, la maggior parte dei movimenti politici di sinistra erano diretti da persone che avevano combattuto con lui. Chi ne parlava, lo faceva come semplice indicazione storica, senza alcun riferimento al suo pensiero rivoluzionario. Fu Gregorio Selser, il giornalista argentino, a pubblicare proprio nel 1955 il suo libro Sandino, general de hombres libres.

Un compagno esule in Honduras che era stato a Buenos Aires, me lo fece leggere e da allora abbiamo iniziato a "recuperarlo". Credo di essere stato uno dei primi a "riscoprire" la sua lotta antimperialista, la storia dell'Ejército Defensor de la Soberanía Nacional e soprattutto le sue idee. Ma fu Carlitos Fonseca a studiare a fondo il suo pensiero, trasformandolo nell'ideologia del Frente: Sandino non era solo un soldato, un capo guerrigliero, ma anche un pensatore. Altro che il chapiollo presentato da Tacho. Sai, proprio adesso sto preparando una nuova edizione di quel vecchio libro, che farò stampare a breve".

Le ottocento pagine le pubblicò nel febbraio del 2004, settantesimo anniversario dell'assassinio a tradimento dell'eroe di Las Segovias.

Nel 1960 è pubblicato a Cuba il manuale del comandante Guevara, nella cui introduzione scrisse: "*La guerra di guerriglia è stata utilizzata un numero incalcolabile di volte nel corso della storia, in condizioni diverse e con fini diversi. […] In America si è fatto ricorso alla guerra di guerriglia in diverse occasioni. Si può citare l'esempio di César Augusto Sandino, in lotta contro le forze di spedizione yankee in Nicaragua*".

Nel 1961 Fonseca e altri fondarono il Frente di liberación nacional (FLN), che solo l'anno successivo divenne "sandinista" (FSLN).

Un giorno, mentre stavamo bighellonando tra le scaffalature ricolme di libri nuovi e soprattutto vecchi alla

"PRIMO LIBRO SU SANDINO PUBBLICATO IN NICARAGUA"

di Bái Qiú'e

ricerca di qualcosa di interessante, ci vide e uscì dallo studio, abbracciandoci alla maniera sandinista.

Discutendo della situazione politica e scherzando sull'allora presidente Churruco Bolaños e sul suo insulso slogan che compariva in centinaia di cartelloni enormi in tutto il paese "*Sí, se puede*" che ci ricordava il napoletano "se pò fà", ci muovevamo all'interno della libreria, fermandoci di tanto in tanto per sfogliare un libro.

Ci capitò l'occhio su uno, di oltre 500 pagine quasi ingiallite dal tempo.

L'autore era nientemeno che A. Somoza: ***El verdadero Sandino o el calvario de Las Segovias***. Tutto un programma, quel disegno sulla copertina. In alto, un machete insanguinato. Il rosso sangue colava in basso e andava a coprire buona parte di una carta geografica del Nicaragua. Da quella immagine non era difficile comprenderne il contenuto.

La data della prima pubblicazione era il 1936, due anni dopo l'assassinio del Generale degli Uomini Liberi. Però quella che stavamo sfogliando era una riedizione del 1976, fatta ristampare dal figlio Tachito con uno scopo ben preciso, dichiarato nel prologo: "*Poco si può aggiungere alla realtà, cupa e tenebrosa, che questa documentazione getta sullo pseudo-eroe. Essa chiarisce la falsa immagine che una propaganda fraudolenta e malintenzionata, scatenata da elementi sovversivi e nemici della nostra Patria, ha cercato di presentare al mondo nel caso di Sandino. Costui non fu altro che un volgare bandolero, che per lunghi anni devastò con i suoi accoliti la fertile regione settentrionale del Nicaragua*".

Dalla sua pubblicazione nel 1936 fino alla fine degli anni Sessanta, ***El verdadero Sandino o el calvario de Las Segovias***, fu forse l'unica opera disponibile in Nicaragua che trattasse del sandinismo, per quanto si tratti di una raccolta per lo più fantasiosa di atrocità attribuite al Generale degli Uomini Liberi. La copertina originaria, ci informò Aldo, rappresentava un corte de *chaleco,* ossia il taglio della testa dei nemici, mediante un machete. La barbarie così esibita è una evidente messa in scena: rimuovere definitivamente Sandino dalla storia nazionale, cancellandone la memoria. "*Questo era l'immaginario collettivo dei nicaraguensi, fino alla fine degli anni Sessanta, giustificandone l'eliminazione fisica e storica da parte della Guardia Nazionale*".

La narrazione è integrata da numerosi documenti dell'Ejército Defensor de la Soberanía Nacional e con un centinaio di fotografie dell'epoca. I personaggi principali sono Sandino con il suo Pequeño Ejército Loco, Tacho Somoza con la Guardia Nacional e i marines statunitensi. "*E iniziò una campagna propagandistica, ben orchestrata, che in Nicaragua non ebbe risonanza alcuna, poiché tutti eravamo convinti che l'eroe da romanzo fosse semplicemente un individuo senza criteri propri, a capo da varie bande di personaggi provenienti da diversi paesi del mondo, i quali si preoccupavano non di combattere lo straniero invasore come volevano far credere fuori dai nostri confini, ma solo dei saccheggi, degli incendi e degli omicidi, in modo spietato e brutale*", aveva scritto *El autor* come prefazione rivolta al popolo del Nicaragua, presentando la propria ricostruzione come la vera e autentica storia di quel periodo.

"*Chele, non pensare che Tacho sia davvero l'autore. ¡Figurense!, a malapena sapeva leggere e scrivere. Dei giornali ese cabrón guardava solo le foto, soprattutto le sue*". Ci disse il nome del vero autore, ma lo abbiamo dimenticato. Ricordiamo, però, che era uno della Guardia Nacional.

"*Rispetto all'edizione originaria, in questo c'è un prologo del generale Francisco Mendieta... quello del Zumen*". Il Centro Commerciale Zumen, ci informò, fu fondato nel 1978 da due generali somozisti: Zúñiga e Mendieta, appunto.

"*Purtroppo qui a Managua esistono ancora troppi ricordi della dittatura: la Colonia Salvadorita, moglie di Tacho; il barrio René Schick, presidente fantoccio; la zona residenziale 5 de Septiembre, giorno della nascita di Tachito; il barrio Largaespada, sindaco di Managua; il barrio Campo Bruce, un pilota dell'aviazione gringa nel periodo di Sandino; la calle 27 de Mayo, giorno del golpe di Tacho nel 1936...*" Per non parlare del più recente barrio 3-80 dopo la rotonda del Periodista in direzione del Siete Sur.

Era il numero di matricola del colonnello Enrique Bermúdez, il capo militare della *contra*, quando era allievo dei marines nella famigerata School of Americas di Panama.

"*Se è per questo, mi pare che circolino ancora alcuni nostalgici*", ci venne da dire, aggiungendo un aneddoto personale: "*Parecchi anni fa, forse era l'87 o l'88, fermai un taxi e quando dissi che mi doveva portare alla sede della Juventud Sandinista, il taxista mi guardò storto e mi disse due sole parole: "Soy somocista". Se ne andò lasciandomi come un ciula sul marciapiede*". Non ricordiamo con esattezza come traducemmo quella milanesata, però ridemmo su quella piccola indicativa disavventura e riprendemmo a parlare del libro.

Tacho aspirava alla presidenza, ma non poteva partecipare alle elezioni poiché la Costituzione allora vigente lo impediva, in quanto direttore della Guardia Nacional. All'interno del parlamento, allora monopolizzato dai liberali e dai conservatori nonostante l'esistenza di vari partiti, si formò una sorta di coalizione bipartisan contro le pretese del generale. "*Che faccia il militare, difenda i confini, tuteli l'ordine pubblico e lasci stare la politica*", pare avesse detto un deputato, secondo il racconto di Aldo.

Quando il 27 maggio 1936, alla testa di una ribellione militare, Tacho diede avvio al golpe contro il debole e incapace presidente Juan Bautista Sacasa, fratello della moglie Salvadora e capo ufficiale delle forze armate, il Paese era scosso da numerose proteste di piazza e viveva una costante instabilità socio-economica.

Il 6 giugno Sacasa presentò le dimissioni e il giorno successivo Tacho entrò nella Casa Presidencial. Il 9 giugno, i deputati legittimarono il golpe, nominando un fantoccio provvisorio alla presidenza della Repubblica.

In settembre uscì il "suo" libro, scritto sotto dettatura del Dipartimento di Stato Usa, come palese tentativo politico di crearsi una sorta di aureola in quanto salvatore della Patria, ma non poteva ancora candidarsi alla massima carica istituzionale. Così, del tutto pro-forma, in novembre si dimise dal comando della Guardia Nacional, mettendo un altro fantoccio sulla sua sedia. L'11 dicembre vinse trionfalmente le elezioni, con quasi l'80% delle preferenze. Il 1° gennaio 1937 entrò in carica come presidente, dando inizio alla dinastia che governò il Paese per 43 anni, raramente interrotti dai classici fantocci sempre disponibili e sempre pronti all'uso.

Qualche lettore penserà alla nostra buona dose di follia masochistica, necessaria per leggere un libro simile. Non avrebbe tutti i torti, ma sapevamo che proprio da quelle pagine Selser e Fonseca avevano avviato la riscoperta degli scritti e delle idee del **Generale degli Uomini Liberi.**

Lessero e studiarono quel libro su Sandino, scritto con l'intento di distruggerne la memoria storica, ricavandone invece la sua visione rivoluzionaria, come scrisse Girardi. Per cui, ci sentivamo in ottima compagnia.